

13
5

ELOGIO

DEL

CAV. GIAMBATTISTA FARDELLA

DI TORRE-ARSA

LETTO IN TRAPANI ADDÌ 26 MARZO 1885

IV ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE



TRAPANI

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI MODICA-ROMANO

—
1885

REPRODUCED FROM THE
ORIGINAL MANUSCRIPT

ELOGIO

DEL

CAV. GIAMBATTISTA FARDELLA

DI TORRE-ARSA

LETTO IN TRAPANI ADDÌ 26 MARZO 1885

IV ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE



TRAPANI

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI MODICA-ROMANO

—
1885

PER CURA DEI SIGNORI:

Marchese Vincenzo ed Enrico Fardella di Torrearsa;

Baronessa Dorotea vedova Moxharta;

Barone Stefano di Moxharta.

CAV. GIAMBATTISTA FARDELLA

DI TORRE-ARSA

« Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
« Di' ch'è rimaso della gente spenta,
« A rimproverio del secol selvaggio?

DANTE, *Purgatorio*, C. XVI.

A noi uomini del passato, che pure non mancammo di fede nell'avvenire della patria, quando più imperversava nel riserrarle il sepolcro tirannide vasta, feroce e tremante, fece lunga illusione un'idea, che insieme con la tirannide sarebbe sparita la secolare putredine, e all'aura vitale de' nuovi tempi propagate, come il suono e la luce, le civili virtù, foriere della pubblica prosperità: provvida illusione e salutare inganno, che la mano della natura ne ordisce pei sentieri della speranza e del progresso, perchè alla brama conquistatrice dell'uomo brilli in lontananza nella sua piena attrattiva una meta, che poi raggiunta lascerà scorgere le ombre e i travagli che la circondano da vicino, senza avere scoraggiato in previsione l'umano ardimento. Però al gelido tocco della realtà, ah! quanti fiori cascano al suolo, non destinati a dar frutto! altri dalle sfogliate corolle metton fuori tai semi, la cui pigra maturazione stancherà gli occhi dell'avidò coltivatore;

e ciò sarebbe il meno a dolersi, se la gigantesca pianta, pur salda sulle dilatate radici, potesse abbastanza difendersi dall'insulto delle metèore, e più dal secreto lavorio dei parassiti e delle crittògame, che ne cimentano l'esistenza. Tale è l'albero della libertà ch'educiamo, non senza fatica e inattesi dolori, da un quarto di secolo!

Ed è sgomento dei nostri maggiori statisti e politici contemporanei, che avvisano di riguardarci attorno e non dissimulare a noi stessi i pericoli che ci minacciano. Gl'ideali etici e civili in venticinque anni di libertà, lungi dal rialzarsi, tendono a volontario naufragio in questo nuovo materialismo, che vien soverchiando lettere, filosofia e costumi a danno della generazione che sorge; in questo turpe bacchanale dell'egoismo, donde, in tanto schiamazzo di dritti senza doveri, ministri primari della vita sociale si levano l'ambito e l'oro: la febbre dei subiti guadagni, dei subiti onori e delle superbe prevalenze va scottando finanche le patrie istituzioni; ed offre spettacolo orrido, a chi senta che non è tutto merci e materia quaggiù, cotesto vuoto di verità nella vita e cotesta infrenabile dissoluzione di quanto forma la grandezza morale dell'uomo e il nodo più saldo del civile consorzio.

Non ispetta a me nè a quest'ora il riandare le origini profonde del male; mi basta il denunciarlo; e m'incuora il grave assenso delle vostre fronti, onorevoli Sig. Prefetto, Sig. Sindaco, Autorità civili e militari, Cittadini cospicui, la cui presenza in quest'aula mestamente serena importa solenne dimostrazione di onore alla Virtù disinteressata, tacita protesta e condanna al corrotto costume. E' che altro potrebbe significare la corona civica, che oggi si offre al perfetto gentiluomo rapito innanzi sera alla patria? e perchè vi siete data la nobile cura di perpetuarne in due busti marmorei le oneste sembianze, l'uno a ricordo del Municipio e l'altro in pubblico verziere a perenne venerazione della città? Ei non saliva alle grandi cariche dello Stato, e pur avendone il merito, non sedette tra i legislatori di Monte Citorio o di Palazzo Madama; nè prese posto tra i supremi rettori della giustizia o dell'amministrazione centrale; nè si distinse per singolarità di concetti o per audacia di disegni: eppure quel marmo, il cui piedestallo rigetta il fasto di magniloqua epigrafe, quel memore marmo

si ammanta di luce propria, con l'aurèola d'un semplice nome « **Giambattista Fardella!** » e questo nome senza macchia, mentre riverbera vergogna all'arroganza dei tempi e alle ipocrisie della libertà, suona modello di patriotto e di cittadino, conforto dei buoni, delizia di quanti lo conobbero da presso, ornamento e splendore della terra natale!

Ed io — poichè fu richiesta la testimonianza della mia debole voce — non potrei riassumere altrimenti il complesso di tante peregrine virtù, che ritraendovi nel cav. Giambattista Fardella di Torre-Arsa una coscienza, un carattere, una verità in azione. Ma quali? e come potrò io rispecchiare a parole la luce di un astro, a chi l'ebbe seguito con gli occhi nel suo nitido corso? Compreso della dignità del soggetto, mi studierò d'investigarlo con reverenza, contemperando alla sfiducia delle mie forze l'umiltà del discorso. \

La coscienza si forma nel santuario domestico, al lume dell'intelletto, nella solitudine dello spirito; importa conoscenza di noi e con noi, non solo, ma della relazione che lega i nostri atti interiori alla verità: e la verità non è altro che l'ordine universale delle cose percepito dall'intelletto. Studiando l'uomo interiore si studia l'ordine universale; e questa nobilissima disciplina, che conduce alla pratica del bene, esordisce da fatali quesiti, che domandano di buon'ora una soluzione effettiva: che cos'è l'uomo in quest'ordine universale? e come dev'egli conformarsi volontariamente a quest'ordine? Però il primo motore della coscienza morale non è una notizia che possa venirne dalla scuola o per la via del telegrafo; non una teorica filosofica fluttuante; egli è il sentimento del vero, del giusto, del bello e del santo, che ai primi tocchi dell'universale armonia si sveglia nell'anima. E in questo sentimento primitivo giova di ricercare la genesi della sublime coscienza, che qui veneriamo.

Al cav. Fardella non mancò nella sua galleria dovizia d'illustri ritratti e di storici esempi, che potessero tramandare dagli avi ai nepoti una coscienza di famiglia. Ei nasceva patrizio, e in ciò non è merito alcuno; ei studiò, emulò, accrebbe l'onore e la virtù degli avi, e questo è suo merito; nè la retorica dema-

gogica ha qui nulla a bravare. Per fermo la nobiltà siede nell'animo; e dov'è libera patria, non escludendo l'umiltà dei natali dal poter servirla e giovarle, il titolo di cittadino, di cui solo fregiavasi uno Scipione, è il primo stemma di nobiltà: ma ciò non toglie che l'onore del padre sia onore anticipato del figlio, titolo oneroso ad un tempo e sprone cotidiano a continuare la onorata tradizione domestica.

Il nostro Fardella non potè non leggere nei fasti della storia patria e non meditare il valore guerriero e politico di quell'Antonio di Lancilotto Fardella, da cui nel secolo XIV furono difesi il trono, la religione e la patria; e dovette ripensare alla somma autorità civica ben locata in quel Romèo Fardella Pepoli, strenuo ammiraglio dell'ordine gerosolimitano; e ammirare, con parentale compiacimento, la svariata letteratura di quel Michelangelo Fardella propugnatore di sublimi ideali; e la gentile pietà di Angela, di Clemenza e di Vito Fardella, fondatori d'orfanotrofi ed istituti di beneficenza, che tergono finoggi la lacrima di molti infelici; fino al Generale Giovan Battista Fardella, suo zio paterno, che da Segretario di Stato per la guerra e marina serbò, come l'illustre Osorio (1), assidua cura della terra natale: — e della sua munificenza ci parlano la scuola di disegno e belle arti, la biblioteca comunale, il Municipio e questa pinacoteca, che ne custodiscono il ritratto. — Adunque, che cosa deve agli antenati il nostro Giambattista? non le teorie, ma gli esempi del bene, i tipi del gentiluomo, il comando a far meglio. E che cosa deve a sè stesso? il gusto del bene oggettivo, il sentimento della socievolenza, il culto del vero e del bello, la religione del dovere; in somma la coscienza, quella facoltà delle facoltà che tutti incentra i moti, i pensieri e gli affetti dell'anima.

Però se la coscienza si forma secreta nel monologo dello spirito, il carattere sfavilla e ingrandisce di mezzo agli attriti sociali, in pubblico arringo; perciocchè, se la coscienza è meditazione pudica al raggio riflesso dell'intelletto, il carattere è libero movimento di volontà; è slancio al di fuori e forza di resistenza agli ostacoli, che rivela la costanza di pensare e operare sotto un sentimento e un principio predominante. L'uomo senza principj è insieme senza carattere; e la negazione assoluta del carattere umano si è l'egoista, che, versatile in tutto, mantiene la

sola fermezza dei bruti in quel bene soggettivo a cui tutto sacrifica, uomini e cose; e per cui, dato il privilegio d'una intelligenza superiore, può divenire l'animale più astuto e più formidabile, il carnivoro della specie umana. Invece, nel campo dell'azione sentimenti e principj sovrani sien posti l'ordine universale e il dovere guarentiti dalla coscienza, e avremo nella sua maggiore elevazione il carattere.

Dietro a ciò, se la verità nell'ordine delle cognizioni consiste in una equazione tra l'intelletto e la cosa intesa; e la bontà del carattere in una seconda equazione tra la volontà e il dovere; io dunque, avvisato il principio direttivo e la stupenda armonia di quell'anima sacrata al dovere, ne ho preventivamente delineato la fisionomia interiore e la sintesi: i fatti particolari della sua vita ne porgeranno il riflesso esteriore, la dimostrazione concreta e i limiti del suo arringo terreno.

Perduto il genitore, Antonino marchese di Torre-Arsa di onorata memoria, il nostro Fardella iniziava i suoi studi presso i Benedettini di Monreale. Ingegno pronto e perspicace, frequentò quindi con vivo ardore della scienza l'università di Palermo, giovandosi per le discipline letterarie della lezione del Borghi, a cui fu alunno prediletto e distinto. Compagno ed amico di quell'anima eletta che fu Isidoro La-Lumia lo storico, compiva i suoi studi letterari politici con la guida di Francesco Perez, sublime educatore della gioventù siciliana in tempi di feroce inquisizione poliziesca; e al Perez fu poi compagno di esilio e caramente diletto mai sempre (2). E qui per lui ebbe termine la primavera degli anni, la poesia della vita, ah! troppo breve! ma non perirono con essa le attrattive del bello e i santi ideali, che visti allora in parelio al di sopra di questa torbida aiuola di passioni e di lotte, non mancarono di scuotere nel bennato giovane le più nobili aspirazioni ad armonie universali, con quel senso del mistero e con quella fede a un di là; ingenito sentimento dell'infinito, che rivelandosi più chiaramente nelle nature elevate, costituisce la religiosità e la pudicizia dell'anima.

Richiamato al 1840 in famiglia, dovette assumere l'amministrazione del paterno retaggio, in luogo del maggior della casa

che per dovere di ufficio si allontanava da Trapani: e qual solerte e scrupoloso amministratore si fosse stato dell'azienda domestica, non va detto a noi, che lo vedemmo governare le pubbliche entrate con tanto zelo ed intelligenza, quanto non è dovuto di più a patrimonio privato. Erano i primi saggi in famiglia, le qualità dell'animo che si manifestavano luminose in ogni sua azione, provando al di fuori quanto ben si commettono gl'interessi comuni a chi ha saputo ben reggere i propri.

Quand'ecco, lo rapisce nel turbine della vita pubblica il memorabile Quarantotto! Della famiglia Fardella, tutta vólta ai trepidi destini della Sicilia e d'Italia, il maggiore fratello, onorando Marchese di Torre-Arsa, è chiamato alla presidenza della Camera dei Comuni, che riaprivasi a Palermo dopo 34 anni di soffocante dispotismo; Enrico, il minore, accorre con la sua legione in Calabria, donde fu tenuto poi prigioniero in Castel Sant'Elmo (3); e il nostro Giambattista appena trentenne, da Deputato al Parlamento siciliano come rappresentante di Paceco, studiava da vicino le ragioni dei popoli oppressi, senza lasciar di operare. Aveva predisposto ai nuovi ordinamenti il paese; e incalzando i pericoli, da Ispettore delle rassegne e Commissario di guerra con ampi poteri nella provincia di Trapani, spediva trapanese naviglio alla bombardata Messina, per l'espugnazione della ignivoma cittadella tenuta tuttavia dai borbonici; e intanto rimetteva di qua con istancabili cure la pubblica sicurezza, personalmente, spesso a cavallo, per le turbate campagne.

Ma l'ora del patrio risorgimento non era ancora sonata, e le sorti della Sicilia con quelle di tutta Italia rovinavano rapidamente. Ah! giorni d'universale sgomento e di lutto! ah! disinganni e catastrofe orrenda, innarrabili a chi vide sorgere trionfale sull'orizzonte il sole di libertà, e in breve corso retrogradare impallidito e spegnersi infranto in minacciosi aereòliti, per ampia notte improvvisa senza certezza di aurora! Trionfò la tirannide: con Radetski a Milano, col degenerare figlio di Gaetano Filangeri a Palermo, dilatavasi dall'Alpi all'Etna, salvo il Piemonte, la sanguinosa ristaurazione dei despoti. La famiglia Fardella, coi prodi colpevoli di avere più amato la patria, prende sui primi di

maggio 1849 la via dell'esilio: Giambattista toccò di primo scampo Marsiglia; poi Genova; dove gli affetti e la compagnia del maggiore fratello non valsero a riempire il vuoto d'un'anima riflessiva, che trova nell'ozio involontario il suo peggiore nemico: onde, risoluto di studiare a fondo la chimica per potere ad utile scopo giovarsene, recavasi all'università di Pisa. Quivi, compagno parecchi anni del Cannizzaro e d'altri poderosi ingegni, profitto delle lezioni di quel Raffaele Piria, che insieme al Matteucci aveva poco prima condotto alle battaglie contro l'Austria la toscana gioventù, lasciando incerto se più potesse in lui l'amor della patria o quello della scienza: e il Piria sel ebbe come gioiello fra' suoi più cari alunni, ammessi agli esperimenti del suo gabinetto privato.

Intanto gli errori del Quarantotto maturavano i trionfi del Cinquantanove; le battaglie dei giganti aprivano a San Martino e a Solferino i nuovi tempi; i moti annessionisti della Toscana, dei Ducati, delle Legazioni e delle Marche insegnavano i nuovi doveri: sconfitto il Serse tedesco, delusa dal senno italiano la velleità e la preponderanza francese, tutto cospirava ad effettuare il fatidico sogno dei nostri Grandi, l'unità della patria! Non appena il Fardella si ebbe notizia che dalla insorta Bologna si organizzava sotto gli ordini del Generale Mezzacapo un corpo di volontari, fu pronto a passare dall'aure serene dell'Ateneo al maneggio dell'armi; e servì da luogotenente nel 24^{mo} Reggimento. Promosso insieme con altri al grado di capitano dal Generale Fanti, che nei Ducati e nelle Romagne aveva assunto il comando supremo dei volontari, stette agli avamposti, alternando duro e incessante servizio, qual è quello degli avamposti in tempo di guerra, tra Mandrino, Montefiore, Marciano e Monte Gridolfo, nella stessa linea della Cattolica, quasi a tiro di fucile dalle orde straniere. Scontro d'armi in quelle posizioni non v'ebbe: che vale? l'irruzione pareva imminente, molto più al soprarrivo del Generale Garibaldi; e si stette sempre, giorno e notte, in punto di combattere: ma se manca il battesimo del sangue, il capitano Fardella è pur lì, fermo in faccia al nemico e pronto a versare l'anima sua; il suo olocausto alla Patria italiana è compiuto!

Ma Garibaldi è a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, sotto il grandinar delle bombe e della regia mitraglia; ed empie del

suono de' suoi portenti l'Italia! Il nostro Fardella, a la prima notizia che gliene giunse in Reggio di Emilia, vola a Genova, riabbraccia con la sua divisa di capitano il Marchese fratello, e riparte sull'*Utile*, con la terza spedizione, in aiuto di Garibaldi. Invano; poichè il vaporetto fu preda d'una fregata napoletana in crociera, e i prigionieri condotti prima a Napoli e poi a Gaeta, ultimo baluardo della tirannide; e qui, vietato lo sbarco, languirono per oltre a due mesi nel loro carcere galleggiante, con solo alimento di pan duro e salume di pesce, regia carità dell'ultimo dei Borboni! Nè mai un lagno dei durati patimenti in bocca del cav. Fardella fu udito, nè mai un vanto dei diuturni servigi resi alla patria! e quando, fatto libero dalle mosse dei garibaldini e dell'esercito regolare, dopo assicurate le cose d'Italia si licenziava dalla milizia, non domandò, come gli altri, attestato di superiori nè titolo alcuno di benemerenza, lui che aveva trovato intero nei suoi patimenti il suo premio e ne' servigi alla patria il dovere! Così, sciolti gli obblighi dell'italiano, rivedeva dopo dodici anni la Sicilia e Trapani, questo dolce nido natale che nel triste esiglio lo aveva compunto di nostalgico affetto.

Giubilò con noi, salutò con noi l'Italia unita sotto la gloriosa dinastia di Savoia. Non risparmiò l'opera sua alla giusta causa; e per questa, seguendo il Corpo dei volontari in Sicilia, riprese dopo alcun tempo le funzioni di Commissario di guerra; che si affrettò a rinunziare, non appena ebbe compiuto un importante incarico del Governo nelle province siciliane, anelante alla pace della vita privata. Ma se poteva trovarvi cotesta pace, ch'era in lui una lusinghevole ricordanza dell'età giovanile, non però poteva credersi libero quindiinnanzi di sottrarsi ai pubblici uffici ed alle civili responsabilità di persona, che per merito patriottico e dignità di carattere sorgea spiccatissima nel proprio paese: per lui all'Italia si aggiungeva il Comune, al nazionale il civico patriottismo, sottentrando all'agitazione delle armi non l'ozio ma l'attività della pace.

Ed eccolo; Consigliere comunale, Consigliere e Deputato provinciale, Presidente della Giunta di vigilanza, Presidente del Consiglio provinciale amministrativo, in tutte le cariche pubbliche

da lui sostenute, esercitare rettitudine, senno pratico e avvedutezza eminenti; parola nitida, sommaria, convinta; maturo consiglio, fermezza di propositi e abilità conciliante, con cui accentrava nel bene attuabile gli animi e le opinioni discordi.

Con l'autorità di Sindaco, da lui non chiesta e non ricsusata, assumeva dal 1865 al 68 il carico dei vitali interessi del paese — lavori pubblici, igiène, istruzione popolare ed azienda comunale, che con lui potè rispondere a gravi aumenti di spesa straordinaria senza uscir di pareggio. E dobbiamo al Sindaco Fardella le cure ben vòlte alle infelici condizioni igieniche del quartiere di S. Pietro, già impraticabile d'inverno, ed ora lastricato, agevole e sano, al pari delle contrade centrali.

Ma il Sindaco Fardella non resta, finchè non isprigioni dal suo vetusto cerchio di ferro l'addensata città, e la distenda dal lato orientale, e la decori di edifizj simmetrici, di novella piazza e di aprico verziere, meglio rispondenti alle nuove esigenze civili, industriali ed igieniche del paese: — elevato e felice concetto, che, come tutte le novità eccedenti la volgare aspettativa, fu tenuto fantastico da principio e non irriso per poco; ed oggi, tradotto nella realtà, è divenuto la decente facciata del capoprovincia dalla parte di terra, con la magnifica strada *Giambattista Fardella* e le sue allineate influenti da mezzogiorno. E parrebbe opera d'incanto a chi ci avesse lasciato, vènti anni addietro, quelle nude arene impaludate dal mare, quel vallo e quei tetri fortilizi, ond'era fronteggiata una chiusa piazza d'armi in atto di aspettare il nemico; ed ora, ignorando il disegno *Fardella*, ci trovasse una città nuova, ariosa, aperta al commercio di terra, così gaia e diversa che senza l'indice vetta dell'Erice penerebbe ad orientarsi in quei luoghi! — E torna ad onore della intelligente amministrazione lo avere nella concessione dei suoli suburbani edificatorj incoraggiato gli acquirenti con la franchigia di un cinquantennio; dopo il quale decorra al Comune la rendita di annue L. 9400, oltre ai suoli venduti in pronti contanti.

Se tanto potè effettuare per il comodo e l'esterno decoro della città, non poteva far meno il Sindaco Fardella per la pubblica istruzione, sua special cura ed oggetto. Ci ripensò seriamente; avvisò gli ostacoli della educazione popolare fra noi; e sorvolando sui difetti d'un organismo scolastico che invocava riforme dall'alto,

pose mente a quelli, a cui il valore di chi soprintenda alle scuole, può e deve riparare. Gli bisognavano uomini, che potessero con pari zelo ed intelligenza secondare le sue premure; e seppe trovarli nella persona dei cavalieri prof. Alberto Buscaino Campo Assessore per la P. Istruzione, e sac. Nunzio Venuti, Soprintendente municipale con la direzione didattica: con un Sindaco e due direttori di questa tempra le scuole elementari di Trapani, fiorenti al di dentro per disciplina, per unità e concordia di metodi, onorate al di fuori della maggiore fiducia delle famiglie, toccarono il loro apogè. E un bel giorno del 1873, ignorando noi tutti che occhi del Continente fossero vòlti alle scuole municipali di questo estremo lembo d'Italia, ne giunge conferita dal Ministro della P. Istruzione una medaglia d'argento, e la leggiadra statuetta marmorea del Fratelloni *Un' ora di studio*, aggiudicata in premio dal Comitato promotore di Firenze al Municipio di Trapani, *per benemerenza verso l'istruzione popolare nel primo novennio del Regno, in concorso di tutti i Comuni d'Italia* (4): e il ben augurato novennio compivasi sotto la sapiente amministrazione del Sindaco Giambattista Fardella!

E sono due memorie indelebili, il trionfo delle scuole e l'ampliata città orientale; due monumenti che riflettono a lunghe distanze l'operosità e l'intelletto del benemerito cittadino! Un terzo monumento ne manca; ed ah! non c'è bronzo nè marmo nè tela, che possa ritrarre il cuore dell'uomo! Ma.... potremmo noi non instabilirgli nel nostro petto una statua al ricordo dei gravissimi anni 1866 e 67, allorquando, ripetutamente funestata dall'asiatica lue la città, lo vedemmo intento senza posa alla maggiore nettezza delle contrade, a provvedere agli spedali, a soccorrere i poveri che languivano, a sorvegliare gli speciali servizi mortuari, a visitar tutto personalmente, fin dentro le stamberghe e al letto dei colerosi, ammirato e benedetto da tutti? — Ed è la seconda volta, che il cav. Fardella sfida da vicino la morte, agli avamposti della nazionale milizia di fronte al mercenario straniero, e agli avamposti della umanità dardeggiata da natura omicida, che al pari dell'uomo imperversa! lui nato ai miti affetti di famiglia, all'amicizia, agli studi! lui così sensitivo e pur così impavido

in mezzo agli orrori della pestilenza! Noi lo guardavamo sbigottiti: donde altri fuggiva, ed egli accorreva; dove altri smarri-
 riva i polsi e l'animo allo spettacolo dei fulminati, ed egli rinvigoriva gli altri e sè stesso, con quel coraggio che ispirato dal sentimento della umanità ammutolisce tutte le ritrosie di natura! E questo è impero di coscienza ed elevazione di carattere; disciplina di volontà, in tanto sfacelo di civili caratteri, addestrata di lunga mano alla voce del dovere, al ministero del buono e del santo!

Chè non si diventa eroi d'improvviso; e un atto eroico non è figlio dell'ora che passa, sì bene di lunghi, costanti e naturati sentimenti dell'animo; pari alla foce di regal fiume, dalla cui ampiezza argomentiamo la lontana origine e il lungo corso dell'onde, scendenti dagli altipiani per mille meandri all'oceano. — Il sindaco di Spezia cav. De Nobili, il parroco di Busca Bartolommeo Tonelli, il Califano vice-sindaco di Napoli, che in soccorso dei colerosi esalano la grande anima; il cav. Alberto Casale, che addentato due volte dal morbo ritorna due volte alla breccia; i volontari dalle Croci diverse, angeli a squadre volanti da una provincia all'altra, ove più ferve la strage; Matteo Schilizzi il millionario senza posa, dov'è più truce il carnaio e più sconsolati i lamenti, con l'aspetto della Provvidenza; il Cardinale Arcivescovo Sanfelice magnanimo erede del Borromeo; che hanno celebrato l'epifania della Virtù nel secolo delle merci.... no, non sono gli eroi d'un giorno o di un'epoca; ei sono, di grado e condizione differenti, senza differenza immortali, quanto immortale è il vero da loro rappresentato, quanto imperitura la carità della umana famiglia! — E tu, Umberto I, che col Duca d'Aosta fratello ricusi le feste di Pordenone, e dài le spalle a la reggia per aggirarti tra le più lugubri scene di Napoli disastata; immemore di te stesso in quelle cupe aure disseminanti la morte; non Capo dello Stato, ma uomo che levasi al grido della umanità agonizzante; non Re in quelle truci giornate, ma padre che piange sui figliuoli caduti, e versa ai superstiti i tesori d'una pietà senza limiti; vero figlio di quel Prometeo animatore d'Italia!... si ferma innanzi a te sbigottita la voce; balza per te al nome di Casa Savoia il cuore della nazione; i popoli civili ti benedicono da lontano; fino gl'invidiosi della monarchia e le sette più acerbe

allo splendore della virtù coronata confondonsi in un mormorio di meraviglia e di plauso!

Ma dove mi son io disviato? il mio tema dov'è? e chi mi sta innanzi? **Giambattista Fardella!** Non ho dunque smarrito il cammino; ma segno nel calendario civile dei martiri e dei confessori dell'Umanità, accanto agli eroi surricordati, il sublime Sindaco di Trapani, che tutto si porse in aiuto dei colerosi della sua terra, non isparmiando per loro l'anima sua! E se la terra natale dimenticava d'improntargli una medaglia d'oro al valore civile, acchetiamo oramai l'impepetivo rimorso; chè a lui bastò, senza la profusa decorazione metallica, la secreta voluttà d'una eroica azione, passata con la silenziosa maestà d'un plenilunio estivo sopra addormentata metropoli.

Stabilita la coscienza e il carattere, si afferma la coerenza e la verità della vita; e tale si fu la preziosa entità dell'uomo che veneriamo, una vita vera nel suo principio direttivo e nel suo scopo, vera nei motivi, nei mezzi, nelle gioie, nei dolori e nelle speranze, perchè conformata a quell'ordine universale, che è la verità delle cose: e in queste armonie psicologiche e sociali trovò quel contento di sè medesimo, su cui non hanno ragione alcuna nè la sorte nè il tempo nè gli uomini.

Fiero della sua lealtà cavalleresca, l'azione, la parola e il pensiero erano in lui unica vibrazione di tre corde all'unisono; e bastava lo averlo accostato una volta per posare intèra la fiducia in quella soave fisionomia signorile, fedele specchio dell'animo. Così postosi fuori d'ogni possibilità di fingere, serbava un contegno non meno dignitoso che invidiabile in questa commedia sfoggiata di maschere e d'ipocrisie liberali; e l'arte sua, poichè la vita è teorica ed arte, fu questa: sola ed unica ambizione un nome illibato; non tener conto di servigi resi al municipio e alla patria; non aspettar nulla dagli uomini; non amare sgabelli per sè, nè farsi ad altri sgabello. E quindi non ispese una parola, non un saluto od una moineria per accattarsi un voto e mendicare un suffragio; i Catoni cortigiani aborrisiva come la peggiore specie dei rettili; nè favoreggiò alcuno degli amici suoi senza la patente del merito, che rispettava non meno negli avversari. Gli uffici

e le cariche civili riscontravali dai doveri e dalle responsabilità che importano, non mai dal bagliore che li circonda; e se ne schermiva risentitamente, scansando le riconferme « *poichè, diceva, « onori o pesi che li vogliate, conviene allernarli fra i degni, « non mai cumularli e perpetuarli in una sola persona:»* — egregia lezione di modestia civile ai procaccianti di professione, che affastellano cariche e frammettenze, per il meno male, a lusso di bugiardo epitaffio: per costoro, parere e sempre parere, fin dopo l'esequie. Però, se la società più corrotta è là dove più si mentisce, noi che abbiamo visto il tramonto d'un'epoca eroica, quando erano vere le virtù e i sacrifici, non possiamo, dal suo posto ciascuno, ristarci indifferenti ad un nuovo istituto di vita fittizia, bassamente cupida e perfidiosa, che può dirsi una vasta menzogna organata. Intanto al piedestallo di Giambattista Fardella ci sia lieto respirare l'aure ossigenate e balsamiche della verità, sentirci battere più libero il cuore e dilatarcisi per le vene la vita; come ansiosa carovana all'arrivo di verdeggiante oasi in mezzo al deserto.

In lui fu l'essere senza il parere, un complesso metallico di virtù, velate di amabil modestia: che anzi, se la virtù ha pure i suoi naturali confini, oltre i quali non cresce ma piega a difetto, direi che la sua squisita modestia rasentò parecchie volte la timidezza; allorquando per ingiusta diffidenza di sè stesso al 1848 rinunziava il grado di Maggiore nell'esercito siciliano; e quando al 1859, sotto gli ordini del Generale Ribotti, accettava ma con riluttanza il grado di capitano. Il Ribotti, che lo aveva conosciuto e pregiato a Palermo, lieto di rivederlo dopo dieci anni sotto le armi, notava come tutte le ore libere il capitano Fardella dispensava a letture e a studio severo di cose militari, qual uomo che dell'ufficio affidatogli voleva non il baldo uniforme, ma le cognizioni ed il merito; e più volte il sagace Generale ebbe a pubblicamente lodarsi del Volontario trapanese, chiamandolo *il più distinto capitano della Divisione*. Eppure questo capitano distinto, in data di Rimini 13 settembre 1859, scriveva al Marchese di Torre-Arsa fratello in questi sensi: « *Vi ringrazio di quanto mi dite « a proposito della mia promozione a capitano. Non posso celarvi « l'intimo dell'animo mio: io non sono punto contento; perchè sde- « gno altamente le false posizioni, e dispregio gli uomini che*

« *hanno l'impudenza di tenerle :* » parole d'oro, che rivelano tutta una vita di coscienza e un carattere santamente altero; e che vorrei tradotte all'orecchio dei non pochi spostati d'Italia!

Ed ora, d'un uomo così modesto e sincero, così temperato a soavità di costume, facciamone un capoparte; poichè stando nei partiti la dinamica dei governi rappresentativi, non poteva la cospicua personalità del cav. Fardella ripararsi dalla pubblica opinione, che additavalo autorevole capo nel proprio paese di quel grande partito nazionale del Conte di Cavour, a cui deve tanto l'Italia, in contrapposto ad un altro partito, che nazionale pur esso nello scopo, dissentiva nella scelta dei mezzi. Sorpasso le particolarità di quei tempi operosi; donde è oggi figliata una politica di seconda mano, abilissima a falsare le rappresentanze comunali e provinciali — non vo' dire le legislative — e altrettanto infeconda per manco di concetto e impotente a costituire un vero partito; essendochè, dove sotto l'insegna del comun bene si sentono a giuoco le maglie dell'interesse privato, non potrà aversi che consorterie d'ogni specie e fazioni pestifere, a detrimento della giustizia e della cosa pubblica.

Il nostro Fardella, al cui pratico intuito non isfuggivano i pericoli di cotesta artificiale condizione amministrativa, stette, finchè visse, argine insormontabile agli attentati dei faziosi, non dando presa alla forza brutale del numero e rispettando le minoranze; tantochè nella composizione dei maggiori uffici sostenne costantemente l'entrata della parte avversaria, senza il cui intervento sospendeva le deliberazioni di maggiore importanza: « *perchè, diceva egli, le responsabilità innanzi al pubblico non sono da scherzo, e bisogna dividerle in tutti.* » Allora valevano i voti dal peso e non dal numero, felicissimo nascondiglio della incompetenza e del broglio; sconoscevasi i colpi di mano e le brighe volgari del dietroscena: e una volta, dopo generosa concessione di cui la parte avversa parve abusasse, a chi amichevolmente dolevasi dell'agevolezza del capo, che in quell'incontro non avesse tutelato abbastanza gl'interessi del suo partito, lo udii rispondere con quel suo sorriso d'intelligenza *lui non avere fin allora accettato il glorioso titolo di capoparte, da altri a forza conferitogli; nè*

avere ancora rinunziato al nome battesimale di Giambattista Fardella. — Con quest'arte moderatrice si prepose a tutti senza idea di preporsi, rispettando sè e gli altri, contenendo le intemperanze degli avversari e de' suoi, troncando all'acerbità delle lotte e allo scandalo la possibilità di affacciarsi, e alla partigianeria gramignosa ogni spiraglio ad ostruire amministrazioni ed uffici: con lui si ebbe disciplinatezza e galateo di partiti; non ibride coalescenze numeriche, non rappresaglie e arroganze plebee.

Intanto quel senno efficace ma calmo, celato negli obliqui contrasti dell'aula, e quell'equabile zelo del pubblico bene, spogli al tutto delle sfolgorate apparenze e delle sonanti occasioni che sogliono rapire le moltitudini, se all'occhio analitico dell'osservatore potevano esporre un tesoro di merito cittadino, non pare che potessero invadere, non che incantare l'immaginazione del popolo; e ciò nonostante non fu vista ai nostri occhi persona più popolare del cav. Giambattista Fardella, nè più arbitra del cuore e della deferenza della città: — fenomeno morale ben degno, a questi lumi di luna, della riflessione delle classi dirigenti. Il popolo, che non s'intende di analisi, fa presto e bene le sue sintesi personali, dotato qual è di quel sentimento istintivo, che nella scelta de' suoi condottieri nol lascerebbe fallire, senza l'intervento di quei grandi elettori che possono all'uopo mutarsi in massimi corruttori del popolo; e il giudizio sommario che gli bisognava, sel ebbe costantemente legato in un motto « *Il cav. Fardella è l'uomo del dovere!* » Nè ci volle meno della più risoluta volontà di questo nobilissimo uomo — rispettiamo ancora gli eccessi della virtù — per interdire in sè stesso, contro il voto ardente dell'universale, l'entrata del più sincero candidato del popolo in Parlamento. Signori, la bella scuola lasciataci dal cav. Fardella fu questa: senz'adulare le moltitudini può aversi il suffragio delle moltitudini; senza corrompere il popolo sta a noi di farci adorare dal popolo, ch'è assai più benevolo e retto dei saccenti e dei semidotti: e la via destra della popolarità è una sola, *coscienza, carattere, verità*; le sinistre son mille, ma franose, ma infide, ma luride e abominevoli a chi non manchi di rispetto a sè stesso: e dal Fardella in qua nella educazione politica e cittadina del popolo noi siamo discesi anche troppo.

Che dire delle virtù private, che compiono la verità d'una vita così ammirevole nella sua coerenza! Egli era l'angelo della casa paterna; devoto alla famiglia, devota a lui la famiglia, che lo guardava con una specie di culto. E non posso rileggere senza grave considerazione i sensi del venerando Marchese di Torre-Arsa — l'antico Presidente al Parlamento e Ministro degli affari esteri al 1848 in Sicilia, già prefetto a Firenze, Senatore e Presidente del Senato nel Regno d'Italia, e Ambasciadore straordinario presso il Re di Svezia — che nella sua desolata vecchiezza lamenta la sparizione dell'angelo con queste parole: « *Egli era tutto per me; il suo suffragio mi compensava di tutto; e il suo giudizio, dettato sempre dalla ragione e dalla virtù, fu per me fino all'ultimo l'unica norma della mia condotta* (5). » Lode sì bella, affermata dal maggior della casa e da tant'uomo, è l'epigrafe più verace e il più degno tributo alle virtù famigliari dell'estinto; e ben ci avverte che le virtù civili, dove non trovino la riconferma nella vita domestica, sono virtù teatrali e posticce.

Ricordevole delle amicizie d'infanzia e di scuola, quasi ch'è non ci fosse passata di mezzo l'opera dissociante del tempo, che ci spareggia per tante vie divergenti e remote, quante sono carriere diverse, abitudini, sussiego e gelide formalità degli anni inoltrati; affabile con gl'inferiori di qualsiasi grado, ch'ei chiamava per nome e alla buona; vivace nella conversazione amichevole, ch'ei sapeva condire di quella facezia signorile e di quella fine ironia, che attrae dove più accenna di colpire; così con una felice non curanza di se medesimo dissimulava il suo grado rendendolo più rispettabile, e senz'abbassare sè stesso pareva che inalzasse gli altri fino a lui: — nobile arte, che accomuna e fa convivere i grandi coi piccoli! Insomma; la virtù, anche nel suo aspetto più rigido e austero, è sempre la virtù; ma vestita di sì leggiadra disinvoltura e di sì amabili forme è il fiore, che spande silenzioso le sue fragranze d'intorno; è la grazia che avviva la bellezza, e scioglie la tacita ammirazione dei riguardanti in larghe ondate di benevolenza e di simpatie.

Qual maraviglia, se la perdita del carissimo uomo scosse dal primo annunzio tutto un popolo, che l'apprese come pubblico di-

sastro, e versò la piena del cordoglio in quei modi straordinari che abbiamo veduto? Nè io intendo di ritoccare a parole l'ineffabile spettacolo del 1° aprile 1881, allorquando mosso da Palermo il funereo piroscalo consegnava le mute spoglie dell'angelo ad una cittadinanza, confusa in un solo pensiero e in una sola mestizia alla sponda del porto. Due volte Trapani alla morte d'un suo benemerito fu vista in tumulto spontaneo di affetti, come mare gemebondo e roco che si frange alle sirti; al 1702 per Giacomo Cavarretta — tra le cui doti morali non lascia il biografo di accennare, che *non prese mai i colori della pulitezza per entrare nel carattere mascherato dell'uomo amabile* (6) — e al 1881, senza distinzione di classi, di partiti e di sette, per Giambattista Fardella; due coscienze dignitose, due caratteri saldi e sinceri, la cui vita in tempi e ambienti diversi rappresentò l'idea civile in azione. I contemporanei alla virtù che si spegne, tributano l'onore del pianto; i posteri, la riflessione e lo studio: e bene sta; chè ai primi la sparizione di un grande è tramonto di sole senza ritorno, i cui raggi uniti inondavano poco fa di luce e calore la terra; ai secondi è lo spettro dei raggi medesimi, che divisi dal prisma del tempo dànno colori freddi e distinti. E noi, che quattr'anni fa piangemmo sull'onorato feretro alle parole vere del cav. Lampiasi Rubino, pietosa eco del comune cordoglio, noi divenuti oggi i posteri più vicini, non si piange ora più, e riflettiamo pei posteri.

Ad istruzione dei quali domando a me stesso — e mi affretto a concludere—se sia nella facoltà dei contemporanei dare premio condegno alla virtù disinteressata, e che cosa abbiamo noi fatto per Giambattista Fardella: non fummo noi ingrati, o ci tocca pure il rimorso di lodare virtù estinta dopo averla spregiata vivente? Bando alle fazioni, che hanno logica a parte, e non rifuggono dal chiamare impareggiabile il morto, che hanno bassamente osteggiato in vita con la congiura della numerica mediocrità galvanizzata; però con la vera cittadinanza non esito di affermare, che noi al benemerito cittadino ingrati non fummo; ed è questo il meglio che possiamo dire di noi: nonpertanto un degno premio per lui non l'avemmo.

Se noi lo circondammo di riverenza e di onori, anche i malvagi, pur separandosi dagli onesti, li rispettano in fondo, e ci fanno capitale: tanto la virtù è veneranda per sè medesima! E se gli affidammo le cariche più cospicue e le cure civiche di maggior momento, ciò tornava a tutto nostro vantaggio; chè l'uomo immune di bassa ambizione onora le cariche, e non ne toglie nulla per sè; ben diverso dal vano e dall'usuriere, che nel fascio delle braccate onorificenze fruga e trova la sua mercede. In che dunque abbiamo noi gratificato quel grande? — Ma noi ne impetrammo con tenero affetto l'angelica salma; ed ultimo vale e lacrimato sepolcro le demmo in questa terra, ch'ei prima toccava il 15 agosto 1818, e amò poi sempre; ed eterniamo con monumenti le dolci sembianze e la memoria del benemerito: che potremmo noi fare di più? — Sì, veramente; e lo abbiamo fatto con sensi ed effusione d'animo civilissimi; ma tutto è stato fatto per noi. Il giusto dorme il sonno della morte, e non ode; i monumenti, inutili ai defunti, parlano ai vivi; e la celebrata memoria della virtù estinta è pingue sementa per nuovi germogli di virtù che si aspettano, eredità preziosa e beneficenza postuma, che gli antenati ne mandano d'oltretomba, senza ragione alcuna di premio per loro.

Un nome immortale! — quando pure restasse da noi il conferirlo — un nome immortale! sia pure. Cotesto luminoso fantasma fuggente, che gli aspiranti inseguono con lena affannata, certi di non raggiungerlo in vita e non sicuri di fermarlo dopo la morte; cotesto sublime delirio, che prende i sommi, e viventi gli agita in un vortice di speranze, di disinganni, d'invidie, di travagli e di amarezze senza compenso... è questo il maggior guiderdone che possa loro impartire la terra? Ma qual premio adeguato gli è questo al guerriero, che lascia sul campo di battaglia l'eroismo e la vita? e alla Niobe desolata, che ha visto immolati all'ara della Patria i suoi figli? e ai martiri della scienza, della umanità, del dovere, che tutto largirono ad altri, non ritenendo nulla per sè? — Oh quanto non è più confortevole della fossile immortalità del nome, oh quanto più vitale e serena la speranza della immortalità dello spirito! Senza le aspirazioni ad un'atmosfera eterna, dove non poggino la menzogna e l'invidia, che altro sarebbe l'effimera vita dell'uomo fuorchè una risata o un singhiozzo? —

Ma ecco accigliarsi i novelli Bramini del Dio-Materia, che dotoreggiando di leggi cosmiche ignorano il catechismo della Umanità: nè io m'invesco a ragionare con questi crudeli; soltanto gli avviso, che il cav. Fardella era credente, di quella fede ch'è fatale elemento dell'anima, meditazione di coscienze elevate e nobilitazione dell'umana farfalla; e gl'invito a guardare con me non la morte ma il transito del credente.

Fu malattia penosa ed inesorabile. Esauste le forze, ei vedeva l'ora estrema avvicinarsi a gran passi: lo tentano di speranza terrena; ei sorride. Non espresse che un solo dolore, e all'orecchio di un solo, che *il Marchese fratello sperava ancora, quando tutto era finito*; e che *più fiero gli giungerebbe il colpo inatteso*: — pietà fraterna delicatissima! Ringrazia, in colloqui divisi, i medici, gli amici, i parenti, che giorno e notte insistono al letto dell'agonia; e mancata la voce, parlò assiduo lo sguardo e il sorriso. Nello scompiglio mal represso degli animi, ei stava calmo, pensoso di altrui, come chi contempi non il proprio disfacimento, ma la postuma angoscia de' suoi più cari, che avrebbe voluto e non poteva lenire: e la morte, non so se gentile o crudele, rispettò la sua vittima, lasciandole desti fino all'ultimo e senza benda gli occhi, l'intelletto e l'amore.

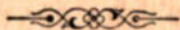
Era il 25 marzo, sacro all'Annunzio d'un nuovo patto, che, diciannove secoli or sono, avea detto alla terra «*Ama, spera, e credi!*» e a questi accenti inauditi il mondo pagano usciva dalla sua lunga notte alla luce evangelica: è tanto proprio dell'uomo il credere, lo sperare e l'amare, che l'anima può dirsi naturalmente cristiana! — Il cav. Fardella espresse vivo desiderio di partecipare quel giorno alla spiritualità della Chiesa: e Mons. Carini, che pietosamente assistevalo, gli ottenne senza indugio dall'Arcivescovo, che tutto si fosse disposto dentro le mura domestiche.

Avanza l'ora solenne. Insolite imposte si schiudono; dalla camera del moribondo gli sguardi tutti travarcano per improvvisa corsia; ed ecco, un altare illuminato e una Croce, a distanza; — la religione, alfa ed omèga, che presiede a la culla e a la fossa dell'uomo! Mutasi in tempio l'appartamento; un'aura pietosa diffonde; il sacro rito procede; gli astanti in ginocchio adorano e

pregano! Il morente, erettosi alquanto all'appoggio degli origlieri, fu visto in arcano colloquio con Dio; e un raggio di eterea speranza gli brillava negli occhi! — Il giorno appresso, or sono quattro anni, alle 5 p. m. in Palermo erano spenti quegli occhi; e tornata l'anima a Lui, che solo può remunerare l'olocausto della virtù domestica, patriottica e cittadina, e a cui tutte vivon le cose! — Lo scettico, col tormento dell'infinito nell'anima, all'invidiabile sereno trapasso del credente chiude pensoso le ciglia innanzi all'abisso scavatogli dalle sue feroci dottrine, e sospira in disparte.

Trapani 26 marzo 1885.

Cav. Prof. Vito Pappalardo



(1) Cav. Giuseppe Osorio, morto a Torino 1763. Rese importanti servigi a Vittorio Amedeo II re di Sicilia e poi di Sardegna, e ne fu decorato delle maggiori onorificenze. — V. *Biografie d' illustri Trapanesi* del cav. Giuseppe Ferro.

(2) Senatore Francesco Perez, autore della *Beatrice svelata*, del *Filone Alessandrino* studi sulle origini del Cristianesimo, di poesie e prose dotte, robustamente pensate. — V. *Rivista Europea, Nuova serie, Anno XIII, vol. XXXII, fasc. II* — Roma, 16 aprile 1883.

(3) Comm. Enrico Fardella di Torre-Arsa; che poi da Generale nella guerra di secessione, sotto la Presidenza dell'immortale Abramo Lincoln, sostenne con l'armi la causa della umanità nella liberazione degli schiavi negri in America.

(4) V. Lettera 2 novembre 1873 del Presidente e Relazione del Comitato promotore di Firenze al Sindaco di Trapani, presso il Municipio.

(5) Lettera del Marchese di Torre-Arsa allo scrittore, in data di Palermo 14 agosto 1884.

(6) Cavarretta Giacomo, di Mario e Angelica Barlotta, Bali di Santo Stefano, (1622-702) — V. *Biografie* suindicate.

